COMPASS

A quattrocentododici parsec di distanza dalla Terra brilla la nebulosa di Orione. Vecchia come matusalemme di tre milioni di anni, nella medesima costellazione. Regione di H II, presente nella Via Lattea, al suo interno è contenuto l’Ammasso del Trapezio. Giovanissimo rispetto alla nebulosa, formatosi direttamente al suo interno. Ignara della presenza di altri corpi celesti, ospita poche stelle che formano la figura geometrica. Vi sono stelle doppie, nane brune, ed ha quattro stelle brillantissime. Nel freddo spaziale nessuno fece caso alla grande stella posta a poche decine di centinaia di chilometri dal centro. Una piccola stella rossa era nascosta tra le principali; la sua massa era poca e la dimensione più che risibile. Nell’atmosfera si respirava aria pura e dolce, che mal si sposava con le sue grandi aree. Dentro di sé accoglieva finissime sabbie come il deserto del Gobi. Grandi distese e sconfinate colline rosse ed arancio: erano calde sabbie granulose fatte di quarzo ed oro secco. Tra i colli ondeggiava un Pappagu, la nave del deserto ramoso, metà pappagallo e metà cammello. Le sue gobbe trasportavano vino, ed era mansueto solo quando passeggiava; non riusciva mai a stare fermo nello stesso posto. La cosa era di suo gradimento, grazie anche al padrone che lo faceva navigare costantemente. Il Pappagu era contento così, ed anche il viandante che lo cavalcava. Risalivano insieme le distese aride del pianeta, affacciandosi alla vasta oltre-sfera del Trapezio. Di notte le luci della nebulosa erano connesse come cavi elettrici in pieno cortocircuito. Brillavano alternativamente, binarie ed eclissi. Le protostelle ammassate, circondate del loro disco protoplanetario, si rifiutano di lasciarsi andare in puntini di luce radiosi, oltraggiando il grande ecosistema di Orione. Il viandante della stella fuggiasca dovette aprire le sue mappe e interpellare il grande astrario, lo strumento del cercatore e del passeggiatore certificato. L’halo fu disciolto tra le polveri sottili che galleggiano a mezz’aria ad un metro e mezzo da terra. Il Pappagu alla luce dell’astrario dovette inginocchiarsi sporcandosi di sabbia le fini piume colorate, ma tenendo basso il capo per riposare quegli essenziali minuti che gli avrebbero permesso di inserire ancora una volta il moto e proseguire per tante altre decine di chilometri nel deserto. Sopra il capo del camminatore solitario si aprì in cerchio una sequenza tridimensionale, come una mappa degli astri sopra ed oltre il pianeta. Si accertò che tutti fossero coordinati nel concerto iperspaziale e che nessuno facesse bizze abbandonandosi al proprio volere. Chi si rifiutava tra le stelle di far tenzone sapeva bene a cosa andava incontro: in anni e anni e anni, tutto veniva nebulizzato per lasciare spazio a chi volenteroso. Dopo secoli di selezioni rimasero poche stelle, e tutte ben brave di proseguire nel lavoro. Bip, bop, bip, bop. Continuavano in piccole scintille calibrate e calcolate ritmicamente. La nebulosa era a posto, il Trapezio andava sodo e nel grande calcolo aritmetico delle cose più belle e fulgide era al primo posto. Il viandante era soddisfatto, poteva mettere nella sacca di tessuto il suo compasso astronomico.

La notte non è mai buia.

Anche oggi le stelle sono bellissime.